



DENUNCIA

# L'Amazzonia si vendica

Nel reportage narrativo di Eliane Brum  
la grande foresta diventa simbolo di ogni  
violenza e sopruso. E il lettore viene travolto

di **Monica Acito**

**N**on si può pretendere di conoscere gli artigli del fiume Xingu e conservare, al tempo stesso, una prudente forma umana: bisogna sformarsi in verbi equatoriali, bisogna amazzonizzarsi, prestarsi a essere giaguaro. Questo libro va letto con una mano premuta sul petto, perché i cerchi dell'acqua del banzeiro potrebbero entrare nel cuore, ma tutti penserebbero solo a un'aritmia. *Amazzonia, Viaggio al centro del mondo* di Eliane Brum, pubblicato in Italia da Sellerio, con la traduzione di Vincenzo Barca e Giacomo Falconi, è un libro-bestia, che azzanna alla giugulare, è un pesce che nuota circumnavigando gli organi interni e solleticando il pancreas, perché l'Amazzonia frantuma la spina dorsale dei pensieri e li mescola al midollo del pianeta.

Giornalista, scrittrice e documentarista brasiliana, già vincitrice del Premio Jabuti per il reportage e del Premio internazionale di giornalismo Re di Spagna, Brum orchestra questo libro seguendo un doppio binario: da un lato, si abbandona al florilegio delle metafore, delle immagini acquatiche e della foresta lussureggiante, dall'altro utilizza la prima persona singolare per erigere l'impianto di un feroce

reportage in itinere, che si ingrossa raccogliendo detriti narrativi lungo la strada, un epitaffio ideale che diventa l'accusa politica. L'intimo di Brum (il suo trasferimento da São Paulo alla città di Altamira, lungo il fiume Xingu) non è mai davvero privato, è cannibalizzato da una nuova semantica dettata dall'Amazzonia. Le metafore e le immagini non sono fini a se stesse e nemmeno esercizi di stile per mettere a segno *le mot juste*, ma vanno prese sul serio (l'Amazzonia fa prendere tutto alla lettera); tutto ciò è problematico e corporale e l'Amazzonia è *speculum* di una nuova concezione del corpo, molto lontana dall'accezione letteraria e spirituale occidentale.

La gente di città, quando si trasferisce in Amazzonia, sta male perché va in overdose di corpo, e scambia tutto ciò per malaria; chi entra nella foresta si rende conto di attivare, senza rendersene conto, parti del proprio organismo estranee, e non sa che farsene di quelle che prima disconosceva, e questo corpo nuovo suda fino a gocciolare, fino a sfregarsi, fino a grattarsi le punture dei moscerini piñus.

Tutte le costruzioni retoriche del libro possono essere raggruppate in una macro immagine, che è

quella del corpo dell'Amazzonia come simulacro, tela da cui passano implicazioni intime, identitarie, politiche, di genere. La complessità, del racconto sta in questo patto allegorico: l'Amazzonia non è assolutamente una questione personale, ma diventa *facies* di una nuova cosmogonia, di una divagazione topografica e spirituale, in cui il saccheggio della foresta si fa rintocco mostruoso che saccheggia lo stesso corpo dell'autrice e di chi legge.

Le parti più interessanti del libro sono quelle in cui Brum espone il concetto di bianchitudine: chi è il bianco? L'aggettivo "bianco", spesso al centro del dibattito, è qui sviscerato in modo inedito e chiarificatore: «Nascendo in Brasile – dato che le élite brasiliane decisero di sbiancare il Paese importando uomini e donne bianchi come i miei bisnonni – io sono violenta fin dalla nascita. Quando intorno a me vengono rifilati ai neri i lavori peggiori e gli stipendi peggiori, le cure peggiori, l'istruzione peggiore, le case peggiori, le vite peggiori e le morti peggiori io, come bianca, esisto violentemente pur non essendo una persona violenta».

Il concetto di esistenza violenta pone l'accento non sull'astrazione, semplicistica e riduttiva, di un ata-



vico senso di colpa, ma sulla responsabilità e presa di coscienza: Brum inizia la sua cavalcata di smascheramento dell'Amazzonia come imago assoluta e incandescente, come centro del mondo in cui, però, l'umano non occupa più il centro. La foresta diventa declinazione di lotta al patriarcato, al razzismo, al femminicidio, perché l'Amazzonia è «clitoride e origine della foresta». Emilio Garrastazu Méndez fu presidente del Brasile durante il periodo più sanguinoso della dittatura, quando più di ottomila indigeni furono uccisi e torturati, e il luogo che celebra la ricorrenza della costruzione della Transamazônica è conosciuto col nome di Pau do Presidente, il Ca.º del Presidente: il pene del dittatore contrapposto al clitoride della terra. Brum fa deflagrare l'urgenza di prendere misure che invertano le politiche di sfruttamento del territorio e di deportazione delle popolazioni indigene, che hanno trovato sostegno durante la presidenza di Luiz Inácio Lula e che si sono consolidate negli anni del governo Bolsonaro, accusato di genocidio. Il leitmotiv del corpo virginale dell'Amazzonia da deprecare è stato poi ripreso durante la militarizzazione dello Stato, proprio sotto Bolsonaro.

Brum fa brillare piccoli lampi, fastidiosi proprio perché necessari e problematizzanti: l'Amazzonia non è il correlativo oggettivo di un cosmo animistico o ancestrale o romanticamente tribale, ma è un modo di ripensarsi, di provare a essere bianchi senza esistere violentemente. L'autrice getta ombre lunghissime sull'ipocrisia dell'economia solidale, sul concetto di ecologia teorizzato dall'Occidente, in una destrutturazione che sforma e buca le pupille, perché l'Amazzonia accende e raffredda, stringe e allenta, e alla fine attacca: è l'ultimo agguato di un anaconda.

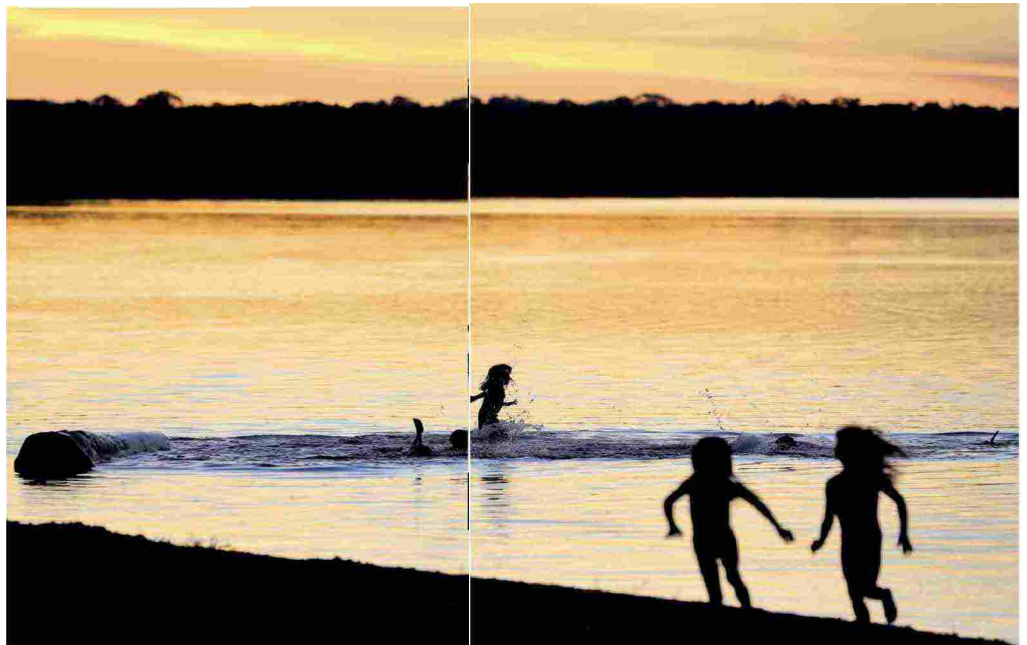
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LEGGETELO CON UNA MANO  
SUL PETTO, PERCHÉ QUELLA  
CHE SENTITE NON È ARITMIA,  
MA I CERCHI DELL'ACQUA  
DEL BANZEIRO CHE VI SONO  
ENTRATI NEL CUORE**



Eliane Brum  
**Amazzonia**  
Sellerio  
Traduzione  
Vincenzo Barca  
Giacomo Falconi  
pagg. 460  
euro 18  
**Voto 8/10**

↑ **Brasile**  
Bambini giocano sul lago di Kamayura, Parco nazionale Xingui, nello Stato del Mato Grosso. I Kamayura sono un gruppo etnico di pescatori e raccoglitori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157